

“Cosa manca nelle autostrade in Sicilia?”. Isola, terra lontana, casa conosciuta per i volti che la popolano, che abitano il mio cuore, con i loro sorrisi che mi scaldano.

La nostalgia mi stringe la gola, ma dopo una attenta valutazione, potrebbe essere il senso di colpa. Non li chiamo abbastanza.

“Lontano dagli occhi e lontano dal cuore, ah!”. Endrigo cavalca le decadi e arriva dal mio lato della cornetta. Il motivo di aggiungere quell’esclamazione finale? Proclamare la propria indiscutibile innocenza. “Non ti fa sentirsi mai!” rincara la dose. Il dito puntato percorre 1.557,5 chilometri e il rimorso, chiamato al banco degli imputati, con imbarazzo risponde “presente”. Una condanna inevitabile che racconta il desiderio di contatto e connessione.

Mi sembrano così distanti, ogni giorno di più dalla partenza dal cancello di casa di nonna Grazia.

Li immagino a far colazione la mattina con il caffelatte, preparare le polpette con la salsa, giocare a carte al tavolo in giardino, a farsi il bagno a mare. Fotografie della stagione estiva, di una stagione di vita. Nella mia mente sono calcarenite ad aspettarmi fino alla prossima estate, come le pietre delle Cave di Cusa, che dal 409 a.C. sono nella stessa posizione, improvvisamente abbandonate a seguito dell’invasione cartaginese. “Lassaru tutto in tridici” avrebbe detto Vita.

“Cosa manca nelle autostrade in Sicilia?” chiede la professoressa con fare saccente. Alzo la mano? No, mi vergogno. Forse, ma se non lo faccio dimostro disinteresse verso casa e tutti i volti che mi sorridono. Sì, è un mio diritto, giusto? No, in realtà è un mio dovere.

Nel pomeriggio scolastico di ormoni adolescenziali impazziti, pioppini vaganti trasportati dal vento che cavalca rapido i raggi solari che filtrano dalle veneziane sbiadite; non realizzo l’adesione della classe alla richiesta dell’insegnate.

Ho l’assoluta certezza della correttezza della risposta che voglio condividere. Probabilmente la docente fiuta la mia sicurezza e vuole valorizzarmi oppure vuole godere nello smentirmi, così mi viene concessa la parola. “Mancano i caselli autostradali per pagare il pedaggio” proclamo con fierezza e ingenuità. Ma il diavolo sta nei dettagli, e sono stata troppo fiduciosa per coglierli tutti perché si tratta della seconda ineluttabile casistica: godere nello smentirmi. “No, ti sbagli quelli ci sono. Non ci sono le imprese”. Ci risiamo con l’ampio sorriso saccente. Tuttavia, nel tentativo di dimostrare la sua superiorità conoscitiva e geografica, assolutamente non evincibile dal suo impatto sul PIL nazionale, ho la certezza di aver visto stabilimenti produttivi lungo l’autostrada, ma nessun casello per il pagamento del pedaggio e non mi sbagliavo.

L'A29 Palermo-Mazara del Vallo, gestita da ANAS, non è soggetta a pedaggio, ha alcuni svincoli sprovvisti di illuminazione notturna, che si concentra principalmente nel tratto di uscita dall'aeroporto di Palermo-Punta Raisi, Falcone-Borsellino.

Dall'attracco al porto di Palermo, l'ho percorsa dal principio, cercandone freneticamente l'immissione dopo aver superato il Varco di Santa Lucia, i suoi faggi, Viale Lazio, aver svoltato a destra e poi sempre diritto. L'adrenalina scendeva e la serenità montava solo alla vista di Montagna Longa e Monte Pecoraro. Separano Capaci e Carini da Cinisi.

A Capaci ci sono due obelischi compatti, mastodontici, impossibili da non notare. Proprio come le immagini del 23 maggio del 1992, che dopo le 17:58 hanno immortalato cofani, porta bagagli e portiere aperte, vetri rotti, macerie sopra i tettucci. Asfalto disintegrato, una macchina rossa piegata sul lato sinistro. Pneumatici introvabili, come i pezzi di corpi dei coinvolti nella strage.

Migliaia di siciliani ci sfilano davanti ogni giorno. Non ho idea di cosa pensino, se ricordino o se gli obelischi si perdano nello sfondo. Lo dicono al mercato, alle pompe di benzina. "Qui le cose non cambiano mai, un ci nenti di fari. Qui non siamo al N O R D". Quattro lettere, tre consonanti e una vocale da scandire il più chiaramente possibile per sottolineare quanto il Nord sia diverso dal suo punto cardinale opposto, il Sud. Tre lettere, una vocale, non c'è grande differenza. Se fosse solo rassegnazione, non avrebbero scandito così chiaramente una lettera alla volta. C'è fierezza nell'appartenenza.

Passando davanti quegli obelischi ho imparato il significato di cordoglio. Quel 23 maggio 1992, i miei genitori tornavano dal mare, erano in macchina. La radio annunciò la tragedia. Attesero col fiato sospeso. La notizia fu la peggiore e adesso ci sono troppi nomi a adornare l'obelisco. Giovanni, Francesca, Rocco, Antonio, Vito.

Un nome crea connessione tra ciò che è e ciò che sarà, come quando dei futuri neogenitori condividono il nome del nascituro, così come crea connessione tra ciò che è stato e ciò che è.

Anche a Partanna c'è una targa con inciso un nome "Rita Atria". È affissa all'ingresso del cimitero dalle porte nere in ferro battuto, mura in pietra ocre a vista che racchiudono il verde più curato di Partanna. Rita come mamma, Rita e mi sembra di conoscerla. Rita Atria e poi tanto silenzio.

"La mafia non esiste" eppure il bagno nel Mare Mediterraneo se l'è fatto pure lei. Si toglie il prendisole, si rilassa con brevi camminate sulla spiaggia, si ferma con l'acqua alle caviglie, le braccia conserte e il mento rivolto al cielo, come i peggiori dittatori. Si eleva intellettualmente alla vista di un tempio del 400 a.C. che pensa di possedere, come tutto ciò su cui posa gli occhi, certa che nessuno si permetterà di contrastare la sua arroganza perché esiste uno strano senso di solidarietà che viene trasmesso a tutto il lignaggio siculo, senza eccezioni.

L'omertà sembra eccezionale, ma è qualcosa che conoscono tutti. Banalmente la si può riassumere come segue: ci sono cose di cui non si parla. Affari, debiti, salute, malattie, dolore, morte.

Ci sono parecchi svincoli prima di arrivare a Partanna; è necessario imboccare l'uscita "Santa Ninfa", terzultima prima della conclusione dell'autostrada. La costruzione dell'intero tratto dell'A29 iniziò a seguito del terremoto del Belice noto ai latini come fiume Hypas, la cui personificazione è raffigurata nell'atto di fare sacrificio, sul rovescio della moneta selinuntina didramma.

Il movimento del sessantotto non fu l'unico fenomeno che scosse l'Italia quell'anno. Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio un violento terremoto di magnitudo 6,5 colpì la Sicilia Occidentale. La protezione civile lo definì "la prima vera emergenza del dopoguerra". L'evento segnò la vita di migliaia di cittadini e nella sua distruzione, generò un nuovo modo di vivere.

Rosario aveva 12 anni quando ci fu la prima scossa. Era in macchina con lo zio Gino. Stava tornando da Castelvetro con la fiat 600 color nocciola, dopo aver visto la partita di pallone della Folgore. Quando arrivarono a Partanna, l'intera cittadina si trovava per strada. Da quella sera in poi dormì in macchina, non tornò nella propria casa per svariati anni. Avrebbe avuto una nuova residenza: le baracche della Libera.

Il terremoto scosse la casa dello zio Gino e della moglie, ma non distrusse nulla. Tra i due, fu lei l'unica testimone dell'arrivo del sussidio statale per la ricostruzione nel 2006, anno in cui la casa abbandonò il suo giallo slavato per un giallo tenue, pacato e cordiale. Proprio come lei, che quotidianamente si alzava, oltrepassava le persiane in legno di noce, salutava i muciddi che le si avvicinavano, abbandonando la panchina in pietra sotto l'albicocco, che non fruttificava più, e percorreva dieci passi. Si fermava e chiamava la vicina Provvidenza: "Pruvudè!". "Ciccì comu stamu?" rispondeva l'altra.

Stare era sempre stata una attività di gruppo, soprattutto dal 1968. Stare bene era un auspicio, ma stare insieme era la filosofia di vita. "To fiddiu comu sta?", accarezzavano l'una la vita dell'altra sotto il sole o la pioggia, dividevano le storie dei rispettivi parenti che se ne andavano dal paese, non così ingenui da scambiarle tutte per successi, ma millantando il coraggio di ciascuno.

Due sedie di vimini esposte nella piazzetta di Via Caprera, appartata dal traffico principale, ma tanto in centro da far sentire loro le voci dei cantanti durante i concerti estivi. Con i commenti del giorno successivo avrebbero reclamato il loro posto nella socialità cittadina e insieme si aggrappavano alla vita.

Aveva un mantra: "Vogliatevi bene!", la raccomandazione di aiutare sempre la mamma, un rito. Ogni giorno, all'ora di cena si avvicinava al gelsomino. Il sole basso, il cielo rosa e arancione che decollava nel fresco azzurro serale in contrasto con la sua chioma bianca, sempre ordinata che il vento non scompigliava mai, merito dell'abuso abbondante di lacca Spelnd'Or a fissaggio forte. Si prendeva il

suo tempo, accarezzava le foglie, raccoglieva due pugnetti di gelsomino, scegliendo meticolosamente ogni fiore perché la fragranza sarebbe dovuta durare ventiquattro ore. Guardava il cielo, si accarezzava la gonna nera a lutto dal 1995, stringeva la “cheppa” in lana sulle spalle, lasciava vagare i suoi pensieri. Rincasava con i palmi pieni di fiori per adornare l’altare domestico creato in onore del marito, la cui foto troneggiava al centro del tavolo da pranzo sopra un centrino a chiacchierino.

La sorella Grazia era una artista del ricamo, al chiacchierino si divertiva. Diceva di odiare il profumo del gelsomino, annunciava a tutti che da un giorno all’altro, avrebbe estirpato la pianta che abitava il suo giardino. In pubblico dedicava tutte le sue attenzioni al basilico, bagnandolo ed esponendolo alla luce migliore, ma la sera un annaffiatoio pieno raggiungeva sempre il gelsomino che d’estate fioriva instancabile in una nuvola bianca, dopo essere stato gentilmente potato in primavera, pronto per le visite. Grazia non smetteva di prendersene cura, come della sorella Francesca di via Caprera, detta Ciccina.

Quel gelsomino avrebbe assistito a molti ritrovi, confessioni, risate, sfoghi, pianti. Alle spalle di cerchi estivi di sedie in plastica bianche e luci soffuse, avrebbe assistito alla rievocazione del senso di comunità che l’intera famiglia aveva vissuto nelle tendopoli e nelle baracche durante il terremoto e insieme alle generazioni future ne avrebbe appreso il valore.

Grazia si sarebbe fatta accompagnare a ritirare la pensione all’Ufficio Postale fino a tarda età. Avrebbe contrattato con il venditore ambulante, facendo i migliori affari. Calzini, mutande, magliette intime per il figlio che la raggiungeva ogni estate. Lenzuola, asciugamani, tende per le nipoti. Avrebbe ricamato, con timidi tentativi di trasmettere la sua arte alle “fimmine” di seconda generazione. Avrebbe cucinato polpette, omelette, broccoli, fave, carciofi, peperoni e sarde per richiamare tutti a tavola. Cinque figli: due maschi e tre femmine. Rosa, Nino, Vita, Saro, Lina. Quattro lettere per ciascuno per non discriminare, ma poi avrebbe esposto le fotografie dei matrimoni dei figli maschi, nessuna delle figlie per non fare distinzioni. Tuttavia, era proprio loro tre che aspettava la mattina. “Ancora a la casa sei!?”. Tu tu tu tu. La cornetta raggiungeva l’alimentatore prima di ricevere risposta. Uno sbuffo come il maestrale, il cui gelo arrivava ovunque.

Invece quando soffiava lo scirocco, il suo calore e i suoi doni andavano lontano. “Li mangiasti li dolcini di Natale?” esordiva così la sua voce indagatrice a dicembre. “E li arance e li limoni arrivaru boni?” continuava.

Non importava quanti agrumi si buttassero a Treviglio, era sempre tutto perfetto perché due pacchi da 30 chili dalla Valle del Belice arrivavano nella nebbia della Pianura Padana con grande sforzo e immensa cura.

Gli agrumi dovevano lottare contro le spine della “lumia” per farsi raccogliere, passare dalla cassetta del fruttivendolo ambulante Asparino alle buste della spesa; “li cosi duci” dovevano essere preparate, glassate, adornati. Fichi secchi, mandorle, noci, uvetta, cioccolato per il ripieno.

Ogni anno, rigorosamente dall’1 al 7 dicembre per evitare il traffico delle festività, Giovanni scortava due pacchi infiocchettati con scotch e spago marrone all’Ufficio Postale di Partanna, provincia di Trapani. Marchiati con il Cap mittente, 91028.